Lorreti

LA

CANTICA

BASS-VILLIANA

F. 2. (

LA

CANTICA BASS-VILLIANA

E

I QUATTRO SONETTI

SOPRA

LA MORTE DI GIUDA

DI

VINCENZO MONTI

CON NOTE

ORVIETO
ALESSANDRO E FIGLIO TOSINI EDIT.
1829

PREFAZIONE

DEGLI

EDITORI

La rivoluzione di Francia cantata dal MONTI *è il gran capo d' opera che ha fatto dire con tutta ragione all'Italia intiera:* ecco il Dante ingentilito. *Noi ci facciamo un dovere di presentarla al pubblico unitamente a' suoi quattro Sonetti sopra la morte di Giuda, che sono a nostro credere le opere che lo renderebbero il genio del secolo se non avesse scritte altre cose.*

Il titolo della Cantica è la morte di Ugo Bass-ville, *quantunque egli non ne formi l' argomento. Bass-ville eletto dal direttorio di Parigi segretario di legazione alla real corte di Napoli passò im-*

provvisamente a Roma per tramarvi una rivoluzione. Dopo aver tentato invano di sommovere secretamente il popolo, e dopo la proibizione d' innalzare lo stemma della repubblica francese, spinto dal pazzo La-Flotte e dai pochi fanatici patriotti romani comparì un giorno (13 gennajo 1793) con coccarda nazionale in mezzo alla pubblica piazza gridando e ordinando di gridare : viva la libertà. *Il popolo amantissimo del suo Sovrano e della sua Religione se gli scagliò furiosamente addosso a queste parole , e lo massacrò. Negli ultimi periodi di sua vita però egli chiese di abiurare , ed abiurò di fatti le sue inique massime, detestò i suoi rei disegni , e munito dei Ss. Sacramenti passò da questa a miglior vita. Il grande Pio VI non risparmiò alcuna delle paterne sue cure per salvarlo, e nella vicina notte prese le più opportune misure per assicurare la sua moglie e il suo figlio, e procurò ancora lo scampo a tutti gl' individui francesi.*

La condanna che il poeta dà al convertito Bass-ville è di essere spettatore di tutte le iniquità, e di tutti i mali prodotti dalla Francia, e del castigo che Dio è per mandarle. Questa bizzarra condanna gli apre felicemente la strada onde derivare nel suo lavoro tutti i più grandi avvenimenti della rivoluzione francese. Lo stile, l'espressioni, l'immagini, il metro... tutto è degno è adattato è opportunissimo al grande argomento ch' ei si propone; e mille ragioni ne consigliano la lettura ad ogni genere di persone, ma particolarmente alla gioventù. Abbiamo credute necessarie alcune note per rischiarare i fatti storici ch' ei tocca passando, e per render facili certi passi straordinariamente enfatici e vibrati. Desse sono registrate al fine di ciascun canto, e ci siamo sforzati di usare la maggior possibile brevità.

IN MORTE

DI

UGO BASS-VILLE

CANTO PRIMO

Già vinta de l'inferno era la pugna; (1)
 E lo Spirto d' abisso si partìa,
 Vôta stringendo la terribil ugna.

Come lïon per fame, egli ruggìa
 Bestemmiando l' Eterno; e le commosse
 Idre del capo sibilâr per via.

Allor timide l' ali aperse e scosse
 L' anima d' Ugo a la seconda vita
 Fuor de le membra del suo sangue rosse:

E la mortal prigione, ond' era uscita,
 Subito indietro a riguardar si volse
 Tutta ancor sospettosa e sbigottita.

Ma dolce con un riso la raccolse,
 E confortolla l'Angelo beato,
 Che contro Dite a conquistarla tolse.

E salve, disse, spirto fortunato,
 Salve, sorella del bel nùmer una,
 Cui rimesso è dal cielo ogni peccato!

Non paventar: tu non berrai la bruna
Onda d' Averno, da cui volta è in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna.

Ma la giustizia di lassù, che fruga,
Severa e in un pietosa in suo diritto,
Ogni labe de l' alma ed ogni ruga,

Nel suo registro adamantino ha scritto,
Che a l' amplesso di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto il delitto.

Le piaghe intanto e gl' infiniti guai,
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra, e contemplando andrai.

E supplicio ti fia la vista orrenda
De l' empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;

Sì che l' alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto (2)
L' ira, ond' è colma la fatal misura.

Così parlava: e riverente e cheto
Abbassò l' altro le pupille, e disse:
Giusto e mite o Signor, è il tuo decreto.

Poscia l' ultimo sguardo al corpo affisse,
Già suo consorte in vita; a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse:

Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran díe
L' orrido squillo a risvegliar ti viene.

Lieve intanto la terra, e dolci e pie
Ti sien l'aure e le piogge; e a te non dica
Parole il passagger scortesi e rie.

Oltre il rogo non vive ira nemica;
E ne l' ospite suolo, ov' io ti lasso,
Giuste son l'alme, e la pietade è antica.

Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest'ombra; e a la suaScorta dietro
Con volto, s' avviò pensoso e basso;

Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a'suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi, e l'occhio indietro.

Già di sua veste rugiadosa e scura
Coprìa la notte il mondo; allor che diero
Quei duo le spalle a le romulee mura.

E nel levarsi a volo, ecco di Piero
Su l' altissimo tempio a la lor vista
Un Cherubino minaccioso e fiero;

Un di que' sette, che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo Evangelista.

Rote di fiamme gli occhi rilucenti,
E cometa che morbi e sangue adduce
Parean le chiome abbandonate ai venti.

Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandìa, che da lontano
Rompea la notte, e la rendea più truce.

E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nimica offesa
Tutto copria con l' ombra il Vaticano:

Com' aquila, che sotto a la difesa
Di sue grand' ali rassicura i figli,
Che non han l'arte de le penne appresa;

E mentre la bufera entro i covigli
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stansi a lo schermo dei materni artigli.

Chinârsi in gentil atto ossequïoso,
Oltre volando i due minori Spirti,
De l' alme Chiavi al difensor sdegnoso.

Indi veloci, in men che nol so dirti,
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le sarde sirti.

Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, infrante vele
Del regnator Libecchio orrendo gioco;

E sbattuti da l' aspra onda crudele
Cadaveri, e bandiere: e disperdea
L' ira del vento i gridi e le querele.(3)

Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria Libertà di Francia,
Che il cielo, e l' acqua disfidar parea:

Poi del suo ardire si battea la guancia,
Venir mirando la rival Brettagna
A ferirla nel fianco, e nella pancia.

E dal silenzio suo scossa la Spagna
Tirar la spada anch' essa; e la vendetta
Accelerar d' Italia, e di Lamagna,

Mentre il Tirren, che l'empia preda aspetta
Già mormora, e si duol che la sua spuma
Ancor non va di Franco sangue infetta;

E l' ira ne le sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto,
Ed Oneglia che ancor combatte, e fuma.(4)

Allor che vide la ruina, e il brutto
Oltraggio la francese anima schiva,
Non tenne il ciglio per pietade asciutto:

Ed il suo fido Condottier seguiva,
Vergognando e tacendo; infin che sopra
Fur di Marsiglia a la spietata riva.

Di ferità di rabbia orribil opra
Ei vider quivi; e libertà, che stolta
In Dio medesmo l' empie mani adopra:

Videro, ahi vista! in mezzo de la folta
Starsi una Croce col divin suo Peso
Bestemmiato e deriso un' altra volta;

E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tuttoquanto,
Da cento punte in cento parti offeso.(5)

Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L' eterna Pellegrina; ed una vaga
Ombra cortese le si trasse accanto.

Oh! tu cui sì gran doglia il ciglio allaga,
  Pietosa anima, disse, che qui giunta
  Se' dove di virtude il fio si paga;

Sostati, e m' odi. In quella spoglia emunta
  D' alma e di sangue (e l'accennò), per cui
  Sì dolce in petto la pietà ti spunta,

Albergo io m' ebbi: manigoldo fui,
  E peccator; ma l' infinito amore
  Di Quei mi valse, che morì per nui.

Perocchè dal costoro empio furore
  A gittar strascinato: ahi! parlo? o taccio?
  De' ribaldi il capestro al mio Signore;

Di man mi cadde l' esecrato laccio,
  E rizzârsi le chiome; e via per l'ossa
  Correr m'intesi e per le gote il ghiaccio.

Di crudi colpi allor rotta e percossa
  Mi sentii la persona; e quella Croce
  Fei del mio sangue anch'io fumante e rossa:

Mentre a Lui, che quaggiù manda veloce
  Al par de' sospir' nostri il suo perdono,
  Il mio cor si volgea, più che la voce;

Quind'ei m'accolse Iddio clemente e buono;
  Quindi un desir mi valse il Paradiso,
  Quindi beata eternamente io sono.

Mentre l' un sì parlò; l' altro in lui fiso
  Tenea lo sguardo; e sì piangea, che un velo
  Le lagrime gli fean per tutto il viso;

Simigliante ad un fior, che in su lo stelo
Di rugiada si copre, in pria che il sole
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.

Poi gli amplessi mescendo e le parole,
De' propri casi il satisfece anch' esso;
Siccome fra cortesi alme si suole.

E questi, e l'altro, e il Cherubino appresso
Adorando la Croce, e ne la polve
In devoto cadendo atto sommesso;

Di Dio cantaro la bontà, che solve
Le rupi in fonte, ed ha sì larghe braccia
Che tutto prende ciò che a lei si volve.

Sollecitando poscia la sua traccia
L' alato Duca, l' Ombre benedette
Si disser vale, e si baciaro in faccia.

Ed una si rimase a le vendette,
Ad aspettar che su la rea Marsiglia
Sfreni l' arco di Dio le sue saette.

Sovra il Rodano l' altra il vol ripiglia;
E via sovresso d'Avignon la valle
Passa, di sangue cittadin vermiglia;

D' Avignon, che smarrito il miglior calle,
A la pastura intemerata e fresca
De l' ovile roman volse le spalle; (6)

Per gir coi ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna
Novella Circe gli amatori adesca. (7)

Lasciò Garonna addietro, e di Gebenna
Le cavi rupi, e la pianura immonda,
Che ancor la strage Camisarda accenna.(8)

Restò l' irresoluta e stupid' onda
D' Arari a dritta, e Ligeri a mancina
Disdegnoso del ponte e de la sponda.

Indi varca la falda Tigurina,
A cui fé Giulio de l' augel di Giove
Sentir la prima il morso e la rapina:(9)

Poi Niverno trascorre, ed oltre move
Fino a la riva, u' d' Arco la donzella
Fé contro gliAngli le famose prove.(10)

Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio de l' ali; e tutto mira
Il suol che l' Aquitana onda flagella.

Quindi ai Celtici boschi si rigira
Pieni del canto, che il chiomato Bardo
Sposava al suon di bellicosa lira. (11)

Traversa Normandia, traversa il tardo
Sbocco di Senna, e il lido che si fiede
Dal mar Britanno insino al marPiccardo.

Poi si converte ai gioghi, onde procede
La Mosa, e al piano che la Marna lava;
E orror pertutto, e sangue,e pianto vede.

Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtù, la giustizia; e sue bilance
In man del ladro, e di vil ciurma prava.

A cui le membra grave-olenti e rance
Traspaiono da' sai sdruciti e sozzi;
Nè fur mai tinte per pudor le guance.

Vede luride forche, e capi mozzi,
Vede piene le piazze e le contrade
Di fiamme, d' ululati, e di singhiozzi.

Vede in preda al furor d' ingorde spade
Le caste chiese, e Cristo in sacramento
Fuggir ramingo per deserte strade:

E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar da le torri, e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento.

Squallide vede le campagne, ed arsi
I pingui colti; e le falci e le stive
In duri stocchi, e in lance trasmutarsi.

Odi frattanto risonar le rive
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d' avene, di zuffoli, e di pive;

Ma di tamburi, e trombe, e di tormenti:
E il barbaro soldato al villanello
Le messi invola, e i lagrimati armenti.

E invan si batte l' anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del tradito ostello;

Ché non pago d'avergli il ladron franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli i figli strappagli dal fianco:

E del pungolo invece, e de la marra,
D' armi li cinge dispietate e strane;
E la ronca converte in scimitarra.

A l' orbo padre intanto, ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane.

Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando pel dolor già cieco
Si querela che morte ancor non vegna.

Nè pietà di lui sente altri che l' eco,
Che cupa ne ripete e lamentosa
Le querimonie da l' opposto speco.

Fremè d' orror di doglia generosa
A lo spettacol fiero e miserando
La conversa d' Ugon alma sdegnosa,

E si fé del color, ch' il cielo è quando
Le nubi immote e rubiconde a sera
Par che piangano il dì che va mancando.

E tutta pinta di rossor, com' era,
Parlar, dolersi, dimandar volea;
Ma non usciva la parola intera:

Ché la piena del cor lo contendea:
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.

Ma la Scorta fedel, che da l' aspetto
Del pensier s' avvisò, dolce a la sua
Magnanima seguace ebbe sì detto:

Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà; che ancor non hai
Ne l' immenso suo mar volta la prua.

S' or sì forte ti duoli; oh! che farai:
Quando l' orrido palco e la bipenne...
Quando il colpo fatal... quando vedrai...?

E non finì; ché tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividìo,
Che a quel truce pensier troncò le penne;

Sì che la voce in un sospir morìo.

ANNOTAZIONI AL CANTO PRIMO

(1) *L' esito di questa pugna fu la morte di Bass-ville, che inutilmente avea eccitato il popolo alla ribellione.*

(2) *La sicurezza della vendetta e del castigo rende dolce in Dio l' ira che lo accende: Metastasio disse a proposito*

Già l' idea del giusto sdegno
Mi lusinga e mi diletta:
Già pensando a la vendetta
Mi comincio a vendicar.

(3) *Essendosi replicatamente avviata la flotta francese per invadere la Sardegna, ne fu sempre respinta e malmenata da fiere e straordinarie burrasche.*

(4) *Sono note le crudeltà praticate dai Francesi in Nizza, e l' invitto coraggio degli Onigliesi nel respingere il nemico dalla rovinata città, che veramente fumava e combatteva.*

(5) *Una turba d' increduli Marsigliesi volle costringere il carnefice ad impiccare l' imagine di G. C., e ricusando questi fu da loro barbaramente ucciso.*

(6) *Era Avignone sotto l' impero de'*

Pontefici. Al momento della rivoluzione francese si spiegò e prevalse un partito di ribelli, che vollero unirsi alla Francia.

(7) *La famosa incantatrice Ciroe figlia del Sole tramutava i suoi sgraziati amanti in porci, e li cibava di ghiande.*

(8) *Le cave rupi di Gebenna sono gli altissimi monti della Linguadocca chiamati Cevennes. Camisardi poi vengono chiamati i Calvinisti che abitavano quelle contrade, e che nella guerra tra la Francia e la Spagna nel principio di questo secolo presero le armi per far rifiorire la loro setta, usando infinite crudeltà coutro i preti cattolici. Furono poi intieramente disfatti dal Maresciallo di Villars l' anno 1703.*

(9) *Cesare diede la prima sconfitta agli Svizzeri sulle sponde dell' Arari, oggi chiamato Saona.*

(10) *Giovanna d' Arco detta comunemente la pulcella d' Orleans costrinse sotto Carlo VII Re di Francia gl' Inglesi a levar l' assedio da Orleans; e in una battaglia li disfece intieramente.*

(11) *I Bardi erano certi poeti di gran credito nella Gallia Celtica che scrivevano in versi e cantavano al suono di*

un istrumento simile alla lira le azioni singolari degli Eroi del loro paese. Abbiamo un esempio delle loro poesie ne' canti del Bardo Ossian raccolti da Makpherson, e nobilmente tradotti in Italiano dal Cesarotti.

IN MORTE

DI

UGO BASS-VILLE

CANTO SECONDO

A le tronche parole, a l' improvviso
Dolor che di pietà l' Angel dipinse
Tremò quell'Ombra, e si fé smorta in viso.

E su l' orme così si risospinse
Del suo buon Duca, che davanti andava
Pien del crudo pensier che tutto il vinse.

Senza far motto il passo accelerava,
E l' aria intorno tenebrosa e mesta,
Del suo volto la doglia accompagnava.

Non stormiva una fronda a la foresta;
E sol s' udìa tra' sassi il rio lagnarsi,
Siccome a l' appressar de la tempesta.

Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri; ecco l' orrenda
Babilonia Francese approssimarsi.

Or quì vigor la fantasia riprenda;
E l' ira e la pietà mi sian la Musa,
Che a l'alto e fiero mio concetto ascenda.

Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa
  La taciturna coppia oltre cammina:
  E giunge alfin a la città confusa,

A la colma di vizj atra sentina,
  A Parigi, che tardi e mal si pente
  De la sovrana plebe cittadina.

Sul primo entrar de la città dolente
  Stanno il Pianto, le Cure, e la Follìa,
  Che salta, e nulla vede, e nulla sente.

Evvi il turpe Bisogno, e la restìa
  Inerzia con le man sotto le ascelle,
  L' uno a l'altra appoggiati in su la via.

Evvi l' arbitra Fame, a cui la pelle
  Informasi da l' ossa; e i lerci denti
  Fanno orribile siepe a le mascelle.

Vi son le rubiconde Ire furenti,
  E la Discordia pazza, il capo avvolta
  Di lacerate bende e di serpenti.

Vi son gli orbi Desiri; e de la stolta
  Ciurmaglia i Sogni; e le Paure smorte,
  Sempre il crin rabbuffate, e sempre in volta.

Veglia custode de le meste porte
  E le chiude a suo senno e le disserra
  L' ancella e insieme la rival di Morte;

La cruda, io dico, furibonda Guerra,
  Che nel sangue s' abbevera e gavazza:
  E sol del nome fa tremar la terra.

Stanle intorno l' Erinni; e le fan piazza;
E allacciando le van l' elmo e la maglia
De la gorgera, e de la gran corazza.

Mentre un pugnal battuto a la tanaglia
De' fabbri di Cocito in man le caccia;
E la sprona, e l' incuora a la battaglia.

Un' altra furia di più acerba faccia, (1)
Che in Flegra già del cielo assalse il muro,
E armò di Briarèo le cento braccia.

Di Dïagora poscia, e d' Epicuro
Dettò le carte; ed or le Franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro.

E con sistemi, e con orrende fole
Sfida l' Eterno; e il tuono e le saette
Tenta rapirgli, e il padiglion del sole.

Come vide le facce maladette,
Arrestossi d' Ugon l' ombra turbata;
Ché in inferno arrivar là si credette.

E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza; e dimandar volea,
Se fra l' alme perdute iva dannata.

Quindi tutta per tema si stringea
Al suo Conduttor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.

Era il giorno, che tolto al procelloso
Capro il sol monta a la Troiana stella,
Scarso il raggio vibrando e neghittoso; (2)

E compito del dì la nona ancella
L' officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso a la sorella;

Quando chiuso da nube oscura e cava
L'Angel con l'Ombra inosservato e queto
Ne la città di tutt' i mali entrava.

Ei procedea depresso ed inquïeto
Nel portamento; i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto secreto;

E l'Ombra si stupìa, quinci vedendo
Lagrimoso il suo Duca; e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo;

Muto de' bronzi il sacro squillo; e mute
L' opre del giorno; e muto lo stridore
De l' aspre incudi, e de le seghe argute.

Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core.

E cupe voci di confuso aspetto,
Voci di madri pie, che gl' innocenti
Figli si serran trepidando al petto;

Voci di spose, che a' mariti ardenti
Contrastano l' uscita, e su le soglie
Fan di lacrime intoppo e di lamenti.

Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da furia di maggior possanza,
Che da l' amplesso conjugal li scioglie.

Poichè fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza,

De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente da la sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,

A sbramarsi venìan la vista obliqua
Del maggior de'misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.

Erano in veste d' uman sangue rossa;
Sangue e tabe grondava ogni capello;
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.

Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri, e di verdi anfesibene;
Altri un nappo di tosco, altri un coltello;

E con que' serpi percotean le schiene
E le fronti mortali; e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.

Allora da le case infurïando
Uscìan le genti, e si fuggìa smarrita
Da tutt' i petti la pietade in bando.

Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote, e da pedoni,
E ne mormora l' aria sbigottita;

Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al lontano ruggir degli aquiloni.

Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L' atro vessillo volteggiarsi al vento?

E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti;

E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto
D' agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto;

E fra i silenzi de le turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo
In vista che spetrar potria le rupi;

Spetrar le rupi, e sciorre in piantounsasso
Non le Galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei v'amava! Oh lasso!

Ma piangea il sole di gramaglia cinto;
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe, che l'antica ha vinto.

Piangevan l' aure per terrore immote;
E l' anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch'esse in su le gote:

L' anime, che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventâr divine.

Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio da l'alto; e giusto e buono
Pesava il fato de la rea Parigi.

Sedea sublime sul tremendo trono,
  E su la lance d' or quinci ponea
  L' alta sua pazïenza, e il suo perdono;

De l' iniqua città quindi mettea
  Le scelleranze tutte; e nullo ancora
  Pieghar de' duo gran carchi si vedea;

Quando il mortal giudizio, e l' ultim' ora
  De l' augusto Infelice alfin v' impose
  L' Onnipotente. Cigolando, allora

Traboccâr le bilance ponderose:
  Grave in terra cozzò la mortal sorte;
  Balzò l' altra a le sfere, e si nascose.

In quel punto al ferál palco di morte
  Giunge Luigi. Ei v' alza il guardo e viene
  Fermo a la scala, imperturbato e forte.

Già vi monta, già il sommo egli ne tiene:
  E va sì pien di maestà l' aspetto,
  Ch' ai manigoldi fa tremar le vene.

E già battea furtiva ad ogni petto
  La pietà rinascente; ed anco parve
  Che del furor sviato avrìa l' effetto.

Ma fier portento in questo mezzo apparve;
  Sul patibolo infame a l' improvviso
  Asceser quattro smisurate larve.

Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso;
  A la strozza un capestro le molesta:
  Torve il cipiglio, dispietate il viso;

E scomposte le chiome in su la testa,
  Come campo di biada già matura,
  Nel cui mezzo passata è la tempesta;

E su la fronte arrondigliata e scura
  Scritto in sangue ciascuna il nome avea
  Nome terror de' Regi, e di Natura.

Damiens l'uno (3); Ankastrom l'altro dicea;
  E l' altro Ravagliacco; ed il suo scritto
  Il quarto con la man si nascondea.

Da queste Dire avvinto il derelitto
  Sire Capeto dal maggior de' troni
  A la mannaja già facea tragitto.

E a quel Giusto simil, che fra ladroni
  Perdonando spirava, ed esclamando:
  Padre, Padre, perchè tu m'abbandoni?

Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando;
  Il popol mio, dicea, che sì delira,
  E il mio spirto, Signor, ti raccomando.

In questo dir con impeto e con ira
  Un degli spettri sospingendo il venne
  Sotto il taglio fatal; l' altro ve'l tira:

Per le sacrate auguste chiome il tenne
  La terza furia; e la sottil rudente
  Quella quarta recise a la bipenne.

A la caduta de l' acciar tagliente
  S'aprì tonando il cielo, e la vermiglia
  Terra si iscosse, e il mar orribilmente.

Tremonne il mondo; e per la meraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i Potenti alzâr le ciglia.

Tremò levante ed occidente. Il solo
Barbaro Celta in suo furor più saldo
Del ciel derise e de la terra il duolo.

E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne, e le man ladre
Nel sangue del suo Re fumante e caldo.

E si dolse, che misto a quel del Padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
Del regal figlio, e de l'augusta Madre.

Tal di lioni un branco, a cui non abbia
L'ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in su la sabbia:

Poi per la selva seguitando vanne
La vedova giovenca, ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne;

Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell'ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello.

Tolta al dolor de le terrene pugne
Apriva intanto la grand' alma il volo,
Che a la prima Cagion la ricongiugne.

E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell'Ombre beate, onde la Fede
Stette, e di Francia sanguinossi il suolo.

E qual le corre al collo, e qual si vede
Stender le braccia; e chi l' amato volto,
E chi la destra, e chi le bacia il piede.

Quando repente de la calca il folto
Ruppe un' Ombra dogliosa; e con un rio
Di largo pianto su le guance sciolto,

Me, gridava, me me lasciate al mio
Signor prostrarmi; oh date il passo! e presta
Al piè regale il varco ella s' aprìo.

Dolce un guardo abbassò su quella Mesta
Luigi: e chi sei? disse; e qual ti tocca
Rimorso il core? e che ferita è questa?

Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

ANNOTAZIONI AL CANTO SECONDO

(1) L' Ateismo. *In Flegra nella Tessaglia fingono i poeti che succedesse la gran battaglia fra gli Dei e i Giganti, il cui capo fu Briaréo o Egeone ch' avea cento braccia. Diagora poi è il più celebre Ateo dell' antichità condannato a morte per questo delitto dall' Areopago d' Atene nella guerra del Peloponneso, e contro il quale si scolpì in Atene stessa sopra una colonna di bronzo un decreto che lo dichiarava infame. Epicuro è l' Apologista del libertinaggio, e distrugge anch' egli la divinità, ammettendone una oziosa ed' indifferente affatto sopra quanto si fa nel mondo.*

(2) *Perifrasi del giorno* 11 *gennajo nel quale il Sole passa dal segno di Capricorno in quello d' Aquario: quest' ultimo è chiamato col nome di* Troiana stella, *perchè favoleggiano i Poeti che Ganimede figlio del Re di Troja sia stato da Giove collocato nel segno appunto d' Aquario. In questo giorno all' ora nona antemeridiana, chiamata dal poeta la* no-

na ancella del Sole, commise *la Francia il famoso regicidio.*

(3) *I quattro carnefici di Luigi XVI sono poeticamente figurati in quattro assassini di Re. Il primo è Roberto Damiens che nel* 1757 *assassinò Luigi XV. Egli era zio paterno di Roberspierre. Il secondo è Gian-Giacomo Ankastrom, che ai* 16 *di Marzo del* 1782 *in una festa di ballo tirò un colpo di pistola a Gustavo III Re di Svezia, che morì dopo pochi giorni di quella ferita. Il terzo è Francesco Ravaillac che nel* 1610 *ammazzò dentro la sua propria carozza Arrigo IV il grande, il primo della Casa di Borbone, che salì al trono di Francia. E l'ultimo è quello che uccise Arrigo III di Valois nel proprio suo campo l'anno* 1589, *parlando del quale Pietro Mattei istoriografo di Arrigo IV suo successore così scrive:* Jusq' à cette heure on n' a sceu au vrai qui a été le conseil, ni l' auteur de la mort d' Henry III.

IN MORTE
DI
UGO BASS-VILLE

CANTO TERZO

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L' addolorato spirto; e le pupille
Tergendo, a dire incominciò: Tu vedi,

Signor, nel tuo cospetto Ugo Bass-ville
Da la francese libertà mandato
Sul Tebro a suscitar l' empie scintille.

Stolto! che volli con l' immobil fato
Cozzar de la gran Roma, onde ne porto
Rotte le tempia, e il fianco insanguinato.

Ché di Giuda il Leon non anco è morto;
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa, e gli occhi,
Terror d'Egitto, e d' Israel conforto.

E se monta in furor, l'aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici; e par che gridi:
Son la forza di Dio: nessun mi tocchi.

Questo Leone in Vaticano io vidi
Far con l' antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi.

E a me, che nullo mi temea periglio,
Fé con un crollo de la sacra chioma
Tremanti i polsi, e riverente il ciglio.

Allor conobbi, che fatale è Roma;
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia, chè dal sol si doma;

E le minacce una sonora ciancia,
Un lieve insulto di villana auretta
D'abbronzato guerriero in su la guancia.

Spumava la Tirrena onda suggetta
Sotto le franche prore; e la premea
Il timor de la gallica vendetta;

E tutta per terror da la Scillea (1)
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino a l' Alpe l' Appennin scotea.

Taciturno ed umil volgea l' arena
L' Arno frattanto; e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.

Solo il Tebro levava alto la testa;
E a l' elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta.

E divina guerriera in corta gonna,
Il cor più che la spada a l'ire e a l'onte
Di Rodano opponeva, e di Garonna,

In Dio fidando, che i trecento al fonte
D' Arad prescelse, e al Madianita altero
A suon di tuba fé voltar la fronte; (2)

In Dio fidando, i' dico, e nel severo
Petto del santo suo Pastor, che solo
Fé salva la ragion di Cristo e Piero.

Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
De l' Eterno a l'orecchio, e su le stelle
Porta i sospiri de la terra e il duolo,

I turbini fur mosse e le procelle
Che del Varo sommersero l' antenne
Per le Sarde e le Corse onde sorelle.

Ei sol tarpò del Franco ardir le penne:
L' onor d' Italia vilipesa, e quello
Del Borbonico nome Egli sostenne; (3)

E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai, e per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello. (4)

Poi cangiate le lacrime in furore,
Corse urlando col ferro; ed il mio petto
Cercò d' orrende faci a lo splendore;

E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch'io fui pria di rabbia,
Poi di pietade miserando obbietto.

Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno; fé del resto un lago
La ferita, che miri in su la sabbia.

E me, che tema e amor rendean presago
Di maggior danno, e non avea consiglio,
Più che la morte combattea l' immago.

De l' innocente mio tenero figlio,
E de la sposa, ahi lasso! onde paura
Del lor mi strinse, non del mio periglio.

Ma come seppi che paterna cura
Di Pio salvi gli avea, brillommi il core;
E il suo sospese palpitar natura.

Lagrimai di rimorso; e su l' errore,
Che già lunga stagion l' alma travolse,
La carità poteo più che il terrore.

Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
De l' intelletto il bujo; e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.

L' ali apersi a un sospiro; e l' infinito
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.

Ma Giustizia mi niega al ciel tragitto,
E vagante Ombra qui mi danna, intanto
Che di Francia non vegga ulto il delitto.

Questi mel disse, che mi viene accanto,
(Ed accennò il suo Duca), e che m'ha tolto
A la fiumana de l' eterno pianto.

Tutte drizzaro allor quell' alme il volto
Al celeste Campion che in un sorriso
Dolcissimo le labbra avea disciolto.

Or tu per l' alto Sir del paradiso, (serra
Che al suo grembo t' aspetta, e il ciel dis-
(Proseguì l'Ombra più infiammata in viso)

Per le pene tue tante in su la terra,
A la mia stolta fellonìa perdona,
Nè raccontar lassù, che ti fei guerra.

Tacque, e tacendo ancor dicea: perdona;
E l' affollate intorno Ombre pietose
Concordemente replicâr: perdona.

Allor l' alma regal con disïose
Braccia si strinse l' avversaria al seno,
E dolce in caro favellar rispose.

Questo amplesso ti parli; e noto appieno
Del Re, del padre il core e de l' amico
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.

Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;
Or m' è tolto il poterlo; e l' alma spiega
Più larghi i voli de l' amore antico.

Quindi là dove meglio Iddio si prega,
Il pregherò che presto ti discioglia
Dal divieto fatal, che quì ti lega:

Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia
A la sponda giammai ti torneranno,
Ove lasciasti la trafitta spoglia;

Per me trova le due, che là si stanno
Mie regali Congiunte, e che gli orrendi
Piangon miei mali, ed il più rio non sanno.(5)

Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa visïon (se la tua scorta
Lo ti consente); e il pianto ne sospendi.

Di tutto, che vedesti, annunzio apporta
A le dolenti: ma del mio morire
Deh! sia l'immago fuggitiva e corta.

Pingi loro piuttosto il mio gioire,
Pingi il mio capo di corona adorno,
Che non si frange, nè si può rapire.

Dì lor, che feci in sen di Dio ritorno,
Ch' ivi le aspetto; e là regnando in pace
Le nostre pene narraremci un giorno.

Vanne poscia a quel grande a quel verace
Nume del Tebro, in cui la riverente
Europa affissa le pupille, e tace;

Al sommo Dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a lui che il regno
Sortì minor del core e de la mente:

Digli che tutta a sua pietà consegno
La Franca Fede combattuta; ed egli
Ne sia campione, e tutelar sostegno.

Digli, che tuoni dal suo monte, e svegli
L' addormentata Italia, e a la ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli;

Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia de le sue tresche
Contristata una volta e vergognosa.

Digli che invan l' Ibere, e le Tedesche,
E l' armi Alpine, e l' Angliche, e le Prusse
Usciranno a cozzar con le Francesche;

Se non v'ha quella, onde Mosè percusse
Amalecco quel dì, che lunghi prieghi
Sul monte infino al tramontar produsse. (6)

Salga egli dunque su l'Orebbe, e spieghi
Alto le palme: e s'avverrà, che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi;

Gli sosteranno il destro braccio e il manco
Gl'imporporati Aronni, e i Calebidi,
De' quai soffolto e incoronato ha il fianco.

Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall' olimpo sentir; parmi che Pio
Di Francia, orando, ei sol li cacci e snidi.

Quindi ver lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo; e finch' ei vegna,
Di sua virtù ragionerò con Dio.

Brillò ciò detto e sparve: e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori,
Di ch' ella il cielo balenando segna.

Qual si solleva il sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Su la fervida curva i corridori,

Che d' un solo color tutta dipinge
L' eterea volta e ogni altra stella un velo
Ponsi a la fronte, e di pallor si tinge;

Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci ombre festose
Tale ascendeva la bell' alma al cielo.

Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie de la luce; e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.

Ella tra lor d' amore e di desiro
Sfavillando s' estolle; infin che giunta
Dinanzi al trino ed increato Spiro,

Ivi questa il suo volo; ivi s' appunta
In tre sguardi beata; ivi il cor tace:
E tutta perde del desìo la punta:

Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortal, e su le gote
Il bacio ottenne de l' eterna pace.

E allor s' udiro consonanze e note,
D' ineffabil dolcezza; e i tondi balli
Ricominciàr de le stellate rote.

Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand' orme
Stampâr l' arringo degli eterni calli.

Gioiva intanto del misfatto enorme
L' acciecata Parigi: e su l' arena
Giacea là regal testa e il tronco informe.

E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella, che mirò d' Atreo la cena. (7)

Nuda e squallida intorno vi venìa
Turba di larve di quel sangue ghiotte;
E tutta di lor bruna era la via.

Qual da fesse muraglie e cave grotte
  Sbucano di Mineo l' atre figliuole, (8)
  Quando ai fiori il color toglie la notte;

Ch' ir le vedi, e redire, e far carole
  Sul capo al viandante, o sovra il lago;
  Finchè non esce a saettarle il sole:

Non altrimenti a volo strano e vago
  D' ogni parte erompea l' oscena schiera;
  Ed ulular s' udiva a quella immago,

Che fan sul margo d' una fonte nera
  I lupi sospettosi e vagabondi,
  A ber venuti a truppa in su la sera.

Correan quei vani simulacri immondi
  Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso
  L' un da l' altro incalzati e sitibondi.

Ma in guardia vi sedea ne l' arme chiuso
  Un fiero Cherubin, che steso il brando,
  Quel barbaro sitir rendea deluso.

E le larve a dar volta, e mugolando
  A stiparsi, e parer vento che rotto
  Fra due scogli si vada lamentando.

Prime le quattro comparìan, che sotto
  Pocanzi al taglio de l' infame scure
  L' infelice Capeto avean tradotto.

Di quei tristi seguìan l' atre figure,
  Che d'uman sangue un dì macchiâr le glebe
  Là di Marsiglia ne le selve impure. (9)

Indi a guisa di pecore e di zebe
Venìa lorda di piaghe il corpo tutto
D' ombre una vile miserabil plebe.

Ed eran quelli, che fecondo e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco
Che diè di libertà sì amaro frutto. (10)

Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio, e chi del naso è monco.

E tutti intorno al regio sangue un rombo,
Un murmure facean, che cupo il fiume
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.

Ma lungi li tenea la punta e il lume
De la celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un pallido barlume.

Scendi, Pieria Dèa, di questa prava
Masnada i più famosi a rammentarme,
Se l' orror la memoria non ti grava.

Dimmi tu, che li sai, gli assalti e l'arme
Onde il soglio percossero, e la fede;
E di nobile bile empi il mie carme.

Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar lungo ed arcigno
Superbamente coturnato il piede:

È costui di Ferney l' empio e maligno
Filosofante ch' or tra i morti è corbo,
E fu tra i vivi poetando un cigno. (11)

Gli vien seguace il furibondo e torbo:
Diderotto; e colui che de lo spirto
Svolse il lavoro, e degli effetti il morbo. (12)

Vassene solo l' eloquente ed irto
Orator del Contratto, e al par del manto
Di sofo, ha caro l' afrodisio mirto,

Disdegnoso d' aver compagni accanto
Fra cotanta empietà, ché al trono e a l'ara
Fé guerra ei sì, ma non de'Santi al Santo. (13)

Segue una coppia nequitosa e rara
Di due tali accigliate anime ree
Che il diadema ne crolla e la tiara.

L' una raccolse de l' umane idee
L' infinito tesoro, e l' oceàno,
Ove stillato ogni venen si bee. (14)

Finse l' altra del negro Americano
Tonar la causa; e Regi e Sacerdoti
Col fulmine ferì del labro insano. (15)

Dove te lascio, che per l' alto roti
Sì strane ed empie le Comete; e il varco
D' ogni delirio apristi a tuoi nipoti? (16)

E te, che contro Luca e contro Marco,
E contro gli altri duo così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic' arco? (17)

Questa d' insania tutta e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato.

E de la piaga il solco si vedea
Mandar fumo e faville; e forte ognuno
Di quel tormento dolorar parea.

Curvo il capo, ed in lungo abito bruno (18)
Venìa poscia uno stuol quasi di scheltri,
Da le vigilie attriti e dal digiuno,

Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
Che le lumache al paragon son veltri.

Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri e veleni; a qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.

De l' ipocrito d' Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi.

Sì crudo è il Nume di costor, sì morta
Sì ripiena d' orror del ciel la strada,
Che a creder nulla, e a disperar ne porta.

Per lor sovrasta al Pastoral la Spada;
Per lor tant' alto il soglio si sublima,
Che alnfi è forza che nel fango cada;

Di lor empia fucina uscì la prima
Favilla, che segreta il casto seno
De la Donna di Pietro incende e lima.

Nè di tal peste sol va caldo e pieno
(19) Borgofontana; ma d'Italia mia
Ne bulica e ne pute anco il terreno.

Ultimo al fier concilio comparìa,
E su tutti gigante sollevarse
Con l' omero sovran si disçoprìa,

E con le chiome rabuffate e sparse
Colui che al discoperto e senza tema
Venne contro l'Eterno ad accamparse;(20)

E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D' un gran delirio che chiamò sistema.

Dinanzi gli fuggìa sprezzato e nudo
De' minor spettri il vulgo; anche Cocito
N'avea ribrezzo, ed abborria quel crudo.

Poich' ebber densi e torvi circuito
Il cadavero sacro ; ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito;

Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.

A me (dicea l'un d' essi) a me si vuole
Dar de l' opra l'onor, che primo osai
Spezzar lo scettro e lacerar le stole.

A me piuttosto a me, che disvelai
De' potenti le frodi, (un altro grida)
E a l'uom dischiusi sul suo dritto i rai.

Perchè l'uom surga, e il suo tiranno uccida
Uop'è (ripiglia un altro) in pria dal fianco
De l'eterno timor tôrgli la guida.

Questo fé lo mio stil leggiadro e franco
E il sal samosatense, onde condita
L'empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco.

Allor fu questa orribil voce udita :
I'fei di più, che Dio distrussi; e tacque ;
Ed ogni fronte apparve sbigottita.

Primamente un silenzio cupo nacque ;
Poi tal s' intese un mormorìo profondo,
Che lo spesso cader parea de l' acque,

Allor che tutto addormentato è il mondo.

ANNOTAZIONI AL CANTO TERZO

(1) *La rupe Scillea è il famoso scoglio* Scilla *in Sicilia dirimpetto a Cariddi. Col nome allegorico de' fiumi o' dei monti principali Bass-ville va enumerando quegli stati d' Italia che temevano l' invasione della Francia. L'* Arno *denota la Toscana, e la* regal Sirena *Napoli da la Sirena Partenope che vi fu sepolta.*

(2) *Si riferisce la totale sconfitta de' Madianiti data loro da Gedeone con* 300 *soldati scelti da Dio al fiume Arad.*

(3) *Si accenna la gran burrasca che Iddio mandò contro la flotta francese, la quale avea già passato il Varo, (fiume che divide la Provenza dal Genovesato) e si avanzava verso la Sardegna.*

(4) *Bass-ville continua a parlare con Luigi XVI, e lo avverte della grande afflizione che soffrì Roma nelle sue vicende. Poi passa a descrivere il massacro, ch' ei vi subì.*

(5) *Le sue due Zie erano a Roma, nè era possibile che fosse loro giunta in sì poco spazio di tempo la nuova della sua morte.*

(6) *È celebre la disfatta degli Amaleciti ottenuta dalle orazioni di Mosè sull'Orebbe. Egli pregava colle braccia elevate, e accorgendosi, che quando le abbassava il suo popolo perdeva, Aronne, ed Ur figlio di Caleb corsero a sostenerle.*

(7) *Atreo re di Micene imbandì in una cena al fratello Tieste cotte ed avvelenate le membra de' suoi figli.*

(8) *Le figliuole di Mineo perchè sprezzavano Bacco furono convertite in nottole: il poeta le paragona alla gente che venìa a far festa intorno al cadavere del defunto re.*

(9) *V' erano anticamente in tutta la Gallia, e particolarmente in Marsiglia certi Druidi od Oracoli, che si ritiravano nel più cupo delle foreste, da dove venivano consultati dai creduli popoli. Questi erano i maestri di tutt' i delitti, e le vittime lor più gradite erano i nemici più illustri, gli amici più cari, e più prossimi parenti.* (*Vedi Lucan.lib.*3) *Non impropriamente li mette qui dunque il poeta spettatori del gran regicidio.*

(10) *I così detti Martiri della libertà, che morirono pugnando per lei.*

(11) Voltaire *nemico deciso della religione e del trono sarebbe stato un grand' uomo se si fosse contentato d'esser poeta.*

(12) Diderot è *uno degli autori dell' Enciclopedia famoso pel veleno che sparse sopra duanto v' ha di più sacro: l' altro suo compagno è* Elvezio *che nel libro* de l' Esprit *pretese di provare che l' uomo non ha nè deve avere altra regola di vivere che le sue passioni.*

(13) *Questi è* Rosseau *che fra le sue tante infamità e contradizioni non arrivò però mai a negare l' esistenza dell'Ente supremo. Il Contratto sociale è la sua opera più rinomata.*

(14) *Il primo inventore, o promotore dell' Enciclopedia, opera grande, ma infetta in molti luoghi di massime anti-religiose.*

(15) *Monsieur Raynal, che scrisse la storia filosofica e politica degli stabilimenti e del commercio degli Europei nelle due Indie. Ivi indirettamente vi è molto malmenata la religione cristiana, e le si attribuiscono anzi tutti i massacri, e le crudeltà usate contro i Negri, le quali essa altamente condanna.*

(16) *Pietro Bayle che scrisse i pensieri diversi su le comete, e che rinnovò il famoso sistema di Pirrone, insegnando a dubitare di tutto.*

(17) *Monsieur Freret che scrisse tanto acremente contro la cattolica religione, e particolarmente contro l' autenticità dei Vangeli.*

(18) *Segue la descrizione de' Giansenisti, così chiamati da Giansenio Vescovo d' Ipri loro capo.*

(19) *Borgofantana è il luogo dove si radunò il primo Club nel quale si gettarono i fondamenti di ribellione alla legittima autorità della Chiesa l' anno 1621.*

(20) *Mirabeau che più impudentemente di tutti negò l' esistenza, e provocò anzi con termini insultanti la suprema divinità nel libro intitolato:* Systeme de la nature: *Egli vien paragonato a Canapeo, uno de' sette Capitani argivi che assediarono Tebe, il quale sfidando a battaglia lo stesso Giove fu da lui con un fulmine incenerito. Egli è anche l' ultimo che parla intorno al cadavere di Luigi, e che si vanta d' aver distrutto l' Onnipotente.*

IN MORTE

DI

UGO BASS-VILLE

CANTO QUARTO

Batte a vol più sublime aura sicura
La farfalletta de l' ingegno mio,
Lasciando la Città de la sozzura.

E dirò come congiurato uscìo
A dannaggio di Francia il mondo tutto:
Tale il senno supremo era di Dio!

Canterò l'ira de l'Europa, e il lutto:
Canterò le battaglie, ed in vermiglio
Tinto de' fiumi, e di duo mari il flutto.

E d' altro pianto andar bagnata il ciglio
La bell' alma vedrem, di che la Diva
Mi va cantando l' affannoso esiglio.

Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa: ed accennando al Duce
La fiera di Renallo ombra cattiva;

Come, disse, fra' morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste e d' ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce?

E l' altro: la sua salma ancor lá scossa
Di morte non sentì: ma la governa
Dentro Marsiglia d' un demon la possa:

E l' alma geme fra i perduti eterna-
Mente perduta: nè a tal fato è sola;
Ma molte, che distingue ira superna.

E in Erebo di queste assai ne cola
Da l' infame Congrega, in che s' affida
Cotanto Francia, ahi stolta! e si consola.

Quindi un demone spesso ivi s' annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e scrive nel Senato, e grida:

Mentre lo spirto a le cocenti pene
D' Averno si martira. Or leva il viso
E vedi a l' uopo chi dal ciel ne viene.

Levò lo sguardo; ed ecco a l' improvviso
Là dove ilCancro il piè d'Alcide abbranca
E discende la via del paradiso,

Ecco aprirsi del Ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo; e una virtude
Intrinseca le gira, e le spalanca.

Risonò d' un fragor profondo e rude
De l' Olimpo la volta; e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.

Nere sul petto le corazze, e neri
Ne la manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri:

E furtive da l' elmo e folgoranti
Scorrean le chiome de la bionda testa
Per lo collo, e per l'omero ondeggianti.

La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro
Rendea rumor di pioggia e di tempesta.

Del sopracciglio sotto l' arco tetro
Uscian lampi dagli occhi, uscia paura;
E la faccia parea bollente vetro.

Questi e l' altro campion seduti a cura
De l' estinto Luigi, Angeli sono
Di terrore, di morte e di sventura.

Venir son usi de l' Eterno al trono,
Quando cruda a' mortai volge la sorte,
E rompe la ragion del suo perdono.

D' Egitto il primo l' incruente porte
Ne l' arcana percosse orribil notte,
Che feo de' padri le speranze morte.

L' altro è quel che sul campo estinte e rotte
Lasciò le forze, che il superbo Assiro
Contro l' umile Giuda avea condotte.

Da la spada del terzo i colpi usciro
Che di pianto sonanti e di ruina,
Fischiar per l'aure di Sion s' udiro;

Quando la provocata ira divina
Al mite genitor fé d' Absalone
Caro il censo costar di Palestina.

L' ultimo fiero volator garzone
Uno è de' sei, cui vide l' accigliato
Ezechiello arrivar da l' aquilone;

In mano aventi uno stocco affilato,
E percotenti ognun che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.

Tale e tanta dal ciel se ne venìa
Dei procellosi Arcangeli possenti
La terribile e nera compagnìa;

Come gruppo di folgori cadenti
Sotto povero ciel, quando sparute
Taccion le stelle, e fremon l' onde e i venti.

Il sibilo sentì delle sbattute
Ale Parigi; ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte e mute.

Vogeso ne tremò, tremò Gebenna,
E il Bebricio Pirene: e lungo e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna.

Al lor primo apparir dier ratto il loco
L' assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando doloroso e fioco.

Come fugge talor de le proterve
Mosche uno stuolo, che a la beva intento
Sul vaso pastoral bulica e ferve;

Che al toccar de la conca in un momento
Levansi tutte; e quale a la muraglia,
Qual si lancia a la mano, e quale al mento:

Tal si dilegua l'infernal ciurmaglia;
Ed altri una pendente nuvoletta,
D'ira sbuffando, a lacerar si scaglia:

Sovra il mar tremolante altri si getta,
E sveglia le procelle; altri s'avvolve
Nel nembo genitor della saetta;

Si turbina taluno entro la polve:
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra, e in fumo si dissolve.

Dal sacro intanto orror del Tempio uscièno
Di mezzo all'atterrate are deserte
Due donne in atto di amarezza pieno.

L'una velate, e l'altra discoperte
Le dive luci avea; ma di gran pianto
D'ambo le gote si parean coperte.

Era un vel bianco della prima il manto,
Che parte cela, e parte all'intelletto
Rivela il corpo immaculato e santo.

Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma l'altra si cingeà;
Siccome il pellican piagata il petto.

E nella manca l'una, e l'altra Dea
Nella diritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea.

E scalto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso
Di nitid' oro e di forbito argento.

In una sculto si vedea con esso
Il figlio e la consorte un Re fuggire,
Pensoso più di lor che di sè stesso.

E un dar subito a l' arme, ed un fremire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire;

Poi tra le spade ricondur cattivo,
E tra l' onte quel misero Innocente,
Morto al gioire, ed al patir sol vivo.

Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furendo a morte una Regina,
Dir non so se più bella o più dolente:

Ed ancisi i custodi a la meschina,
E per rabbia delusa (orrendo a dirsi!)
Trafitto il letto, e la regal cortina.

V' era l' urto in un' altra, ed il ferirsi
Dei cinquecento incontro a mille e mille:
E dell' armi il fragor parea sentirsi.

Formidabile il volto e le pupille
La Discordia scorrea tra l' irte lance,
Tra la polve, tra 'l fumo, e le faville,

E i tronchi capi, e le squarciate pance,
Agitando la face, che sanguigna
De' combattenti scolorìa le guance.

Vienle appresso la Morte, che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand'unghia antica e ferrugigna;

E pria l' anime felle ne ronciglia
Fuor de le membra, e le rassegna in fretta
Fumanti e nude a l' infernal famiglia.

Poi ghermite le gambe, ne si getta
I pesanti cadaveri a le spalle,
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.

Dietro è tutto di morti ingombro il calle,
Il sangue a fiumi il reo terreno ingrassa,
E lubrico s' avvia verso la valle.

Scorre intorno il Furor con l' asta bassa;
Scorre il Tumulto temerario: e il Fato
Ch' un ne percote, ed un ne salva e passa.

Scorre il lacero Sdegno insanguinato,
E l'Orror co' capelli in fronte ritti,
Come l' istrice gonfio e rabbuffato.

Alfine in compagnia de' suoi delitti
Vien la proterva Libertà francese,
Ch' ebra il sangue si bee di que' trafitti.

E son sì vivi i volti e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti e vere
Quelle immagini credi e quelle offese.

Altra scena di pianto, onde il pensiere
Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo,
Ne la terza scultura il guardo fere.

Sacro a l' inclita Donna del Carmelo
Apriasi un tempio; e distendea la notte
Sul primo sonno de' mortali il velo.

Se non che de l' oscure artiche grotte
 Languian le mute abitatrici al cheto
 Raggio di luna indebolite e rotte.

Strascinavasi quivi un mansueto
 Di Ministri di Dio sacro drappello
 Ch' empio dannava popolar decreto.

Un barbaro di lor si fea macello;
 Ed ei, che schermo non avean di scudo
 Al calar del sagrilego coltello,

Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
 Signor, pietà, gridavano; e venia
 In quella il colpo inesorato e crudo.

Cadean le teste, e da le gole uscia
 Parole e sangue; per la polve il nome
 Di Gesù gorgogliando e di Maria.

E l' un su l' altro si giacea, siccome
 Scannate pecorelle, e fean ribrezzo
 L' aperte bocche e le riverse chiome.

La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
 Pauroso mandava, e verecondo,
 A tanta colpa non ben anco avvezzo;

Ed implorar parea d' un vagabondo
 Nugolo il velo, ed affrettar raminga
 Gli atterriti cavalli ad altro mondo.

Chi mi darà le voci, ond' io dipinga
 Il subietto feral, che quarto avanza,
 Sì ch' ogni ciglio a lagrimar costringa?

Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
A cui rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza,

Venìa di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli,
Che fur de l'amor suo pocanzi il segno.

Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e Suora ad abbracciarlo; e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.

Stretto al seno Egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo; e par che tutto
Negli amplessi e ne'baci il cor trabocchi;

E sì gli dica: da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e cogli
Di mie fortune dolorose il frutto.

Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio; nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.

E se l'ira del ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta o figlio;
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.

Questi accenti parea, questo consiglio
Proferir l'Infelice; e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.

Piangean tutti d'intorno; e da l'un canto
Le fiere guardie impietosite anch' esse
Sciogliean, poggiate su le lance, il pianto.

Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
  L'artefice divino; e se vietato,
  Se conteso il dolor non gliel' avesse,

Il resto de' tuoi casi effigïato
  V'avria pur anco, o Re tradito, e degno
  Di miglior scetro, e di più giusto fato.

E ben lo cominciò: ma l' alto sdegno
  Quel lavoro interruppe: e a la pietate
  Cesse alfin l'arte, ed a l'orror l'ingegno.

Poichè di doglia piene e d' onestate
  Si fur l' alme due Dive a quel feroce
  Spettacolo di sangue approssimate,

Sul petto de le man fêro una croce,
  E su l' illustre estinto il guardo fise
  Senza moto restârsi e senza voce;

Pallide e smorte, come due recise
  Caste vïole, o due ligustri occulti,
  Cui nè l'aura nè l' alba ancor sorrise:

Poi con lagrime rotte da' singulti
  Baciâr l'augusta fronte, e ne serraro
  Gli occhi nel sonno del Signor sepulti,

Ed il corpo composto amato e caro,
  Vi pregâr sopra l' eterno riposo,
  Disser l' ultimo vale, e sospiraro.

E quindi in riverente atto pietoso
  Il sacro sangue di che tutto orrendo
  Era intorno il terreno abbominoso,

Ne l' auree tazze accolsero piangendo
Ed ai quattro guerrier' vestiti a bruno
Le presentar' spumanti; una dicendo;

Sorga da questo sangue un qualcheduno
Vendicator, che col ferro, e col foco
Insegua chi lo sparse; nè veruno

Del delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri; i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l' armi a l'armi invoco,

Il tradimento tradimento frutti,
L' esiglio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li perda, e li disperda tutti.

E chi sitìa più sangue, per man cada
D' una virago; ed anima funebre
A dissettarsi in Acheronte vada.

E chi riarso da superba febre
Del capo altrui si fea sgabello al soglio;
Sul patibolo chiuda le palpebre;

E gli emunga il carnefice l' orgoglio;
Nè ciglio il pianga, nè cor sia, che, fuora
Del suo tardi morir, senta cordoglio.

La veneranda Dea parlava ancora:
E già fuman le coppe, e a quei Campioni
Il cherubico volto si scolora;

Pari a quel de la luna, allor che proni
Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
Il poter de le Tessali canzoni.

E l' occhio sotto l' elmo un terror spira,
  Che buja e muta l' aria ne divenne,
  E tremò di quei sguardi e di quell' ira.

Dei quattro opposti venti in su le penne
  Tutti a un tempo fer vela i Cherubini,
  Ed ogni vento un Cherubin sostenne.

Già il sol lavava lagrimoso i crini
  Ne l' onde Maure: e dal timon sciogliea
  Impauriti i corridor' divini:

Ché la memoria ancor retrocedea:
  Dal veduto delitto, e chini e mesti
  Espero a l' auree stalle 'i conducea.

Mentre la notte, di pensier' funesti,
  E di colpe nudrice e di rimorsi,
  Le mute riprendea danze celesti.

Quando per l' aria cheta erte levorsi
  Le quattro oscure visïon' tremende,
  E l' una a l' altra tenea volti i dorsi.

Giunte là dove la folgore prende
  L' acuto volo, e furibonda il seno
  De la materna nuvola scoscende:

Inversero le coppe; e in un baleno
  Imporporossi il cielo, e de le stelle
  Livido fessi il virginal sereno.

Inversero le coppe; e piobber quelle
  Il fatal sangue, che tempesta roggia
  Par di vivi carboni e di fiammelle.

Sotto la strana rubiconda pioggia,
Ferve irato il terren che la riceve,
E rompe in fumo, e il fumo in alto poggia:

E i petti invade penetrante e lieve,
E le menti mortali; e fa che d'ira
Alto incendio da tutte si solleve:

Arme fremon le genti, arme cospira
L'orto e l'occaso, l'austro e l'aquilone;
E tuttaquanta Europa arme delira.

Quind'escono del fier settentrïone
L'Aquile bellicose, e con l'artiglio
Sfrondano il Franco tricolor bastone.

Quinci move da l'Anglico coviglio
Il biondo Imperador de la foresta
Il tronco stelo a vendicar del Giglio.

Al fraterno ruggito alza la testa
L'Hannoverese impavido cavallo
E il campo con la soda unghia calpesta.

D'altra parte sdegnosa esce dal vallo,
E maestosa la gran Donna Ibera
Al crudele di Marte orrido ballo:

E scossa la cattolica bandiera
In su la rupe Pirenea s'affaccia,
Tratto il brando, e calata la visiera;

E la Celtica Putta alto minaccia:
E l'osceno berretto a la ribalda
Scompiglia in capo, e per lo fango il caccia.

Ma del prisco valor ripiena e calda
La Sovrana de l' Alpi in su l' entrata
Ponsi d' Italia, e ferma tiensi e salda;

E a la nemica la fatal giornata
Di Guastalla e d' Assietta ella rammenta;
E l' ombra di Bellisle invendicata,

Che rabbiosa s' aggira e si lamenta
In val di Susa; e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.

Mugge frattanto tempestosa e scura
Da lontan l' onda de la Sarda Teti,
Scoglio del Franco ardire e sepoltura.

Mugge l' onda Tirrena, irrequïeti
Levando i flutti; e non aver si pente
Dappria sommersi i mal raccolti abeti.

Mugge l' onda d' Atlante orribilmente;
Mugge l'onda Britanna; e al suo muggito
Rimormorar la Baltica si sente.

Fin da l' estremo Americano lito
Il mar s' infuria: e il Lusitan n' ascolta
Nel bujo de la notte il gran ruggito.

Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l' orecchia di Bass-ville anch' essa
L' attonit' Ombra in suo dolor sepolta.

Palpitando ristette, e a la convessa
Regïon sollevando la pupilla,
Traverso a l' ombra sanguinosa e spessa;

Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate, ed aspri e cupi
Ne intese i cozzi, ed un clangor di squilla.

Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti, e le notturne
Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi.

E la quïete abbandonar de l' urne
Pallide Ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne;

Starsi i fiumi; sudar sangue le pie
Immagini de' templi; ed involato
Temer le genti eternamente il dìe.

O pietosa mia guida, che campato
M'hai dal lago d'Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;

Certo di stragi, di sangue, e di morti
Segni orrendi vegg'io! ma come? e d'onde?
E a chi propizie volgeran le sorti?

Al suo Duca sì disse; e avea feconde
Di pianto la francese Ombra le ciglia;
Vienne meco, e il saprai; l'altro risponde;

Ed amoroso per la man la piglia.

Fine della Cantica Bass-villiana

Dopo la Cantica del Monti non sarà discaro agli amatori del bello un Sonetto inedito pervenutaci alle mani, il quale dipinge la Rivoluzione come un Ombra comparsa e sparita in un sogno.

ÌL SOGNO

SONETTO

M'apparve in sogno una grand'ombra innante
Con asta in man tinta di rosse stille;
Tricolorate insegne a mille a mille
Eranle intorno, e bronzo fulminante;

Scettri avea sotto i piè, corone infrante,
E nel guardo terribili scintille:
Forse sul mesto Xanto il torvo Achille
Era men fier negli atti e nel sembiante;

Scritto su l'armi avea: *Morte a' Tiranni*;
Cingeanle il capo torbide comete,
Nunzie funeste ai Re degli ultimi anni.

Io invan cercava al mio dolor quïete;
Quando un bifronte augel scotendo i vanni
Spinse il rio sogno e la grand'ombra in Lete.

Adì 21 *aprile* 1799.

PER LA MORTE DI GIUDA

SONETTO I.

Gittò l' infame prezzo, e disperato.
L' albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col collo abbandonato
Da l' irto ramo penzolar fu visto.

Cigolava lo spirito serrato
Entro la strozza in suon rabbioso e tristo:
E Gesù bestemmiava, e il suo misfatto
Ch'empiea l'Averno di sì grande acquisto.

Sbuccò dal varco alfin con un ruggito:
Allor Giustizia l' afferrò sul monte
Nel Sangue di Gesù tingendo il dito.

Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d' immortal pianto infinito,
E lo lanciò sdegnosa ad Acheronte.

SONETTO II.

Gettò quell' alma a l' infernal riviera:
E si fé gran tremuoto in quel momento;
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.

Gli Angeli del Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento
La videro da lungi, e pel spavento
Si fer de l' ali al volto una visiera.

I demonii frattanto a l' aere tetro
Calâr l' appeso, e le infocate spalle
A l' esecrato incarco eran feretro.

Così ululando e schiamazzando il calle
Preser di Stige, e al vagabondo spetro
Reser il corpo ne la morta valle.

SONETTO III.

Poichè ripresa avea l'alma digiuna
L' antica gravità di polpe e d' ossa
La gran sentenza su la fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.

A quella vista da terror percossa
Va la gente perduta, altri s' aduna
Dietro le piante che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa ne la rea lacuna.

Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggia quel crudo, e stretto la mascella
Forte graffiava con la man lo scritto:

Ma più terso il rendea l' anima fella,
Dio gliel aveva in su la fronte scritto;
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

SONETTO IV.

Uno strepito intanto si sentia
Che Dite introna in suon profondo e rotto;
Era Gesù che in suo poter condotto
D' Averno i regni a debellar venìa.

Il bieco peccator per quella via
Lo scontrò lò guardò senza far motto.
Pianse alfine, e dai cavi occhi dirotto
Quasi lava di fuoco il pianto uscia.

Folgoreggiò sul nero corpo osceno
L' eterna luce, e d' infernal rugiada
Fumarono le membra a quel baleno.

Tra il fumo allor la furibonda spada
Interpose giustizia, e il Nazareno
Torse lo sguardo, e seguitò la strada.

REIMPRIMATUR

Urbeveteri, hac die 4 Junii 1829

Dominicus Canon. Bartoccini
Revis. Episc.

Lorenzo Pannini

1529

PREZZO

DEL PRESENTE

BAJ. J5.